

La filosofia sul serial

Fiction, i nuovi modelli di pensiero

ANGELO PETRELLA

C'è qualcosa che sta accadendo nel mondo della *fiction tv*, se è vero che da qualche anno a questa parte prolifera un'abbondante bibliografia di saggi che ne analizza strutture, tematiche e significato. L'Italia vanta un gran numero di consumatori di prodotti televisivi, sebbene siano poche le produzioni nostrane che osino sperimentare e confrontarsi con le *major* statunitensi. Mancano il coraggio negli investimenti, la determinazione delle emittenti televisive e, non ultima, la giusta considerazione data agli sceneggiatori: come rivela il romanzo di Peppe Fiore *La futura classe dirigente* (minimum fax, pagg. 404, euro 16), il cui protagonista è l'editor di una casa di produzione, amante del *Dr. House* ma costretto a lavorare a un improbabile progetto di *reality* ambientato in un canile romano.

Dr. House, appunto. Da qualche anno Aldo Grasso difende strenuamente il mondo della serialità televisiva, a suo avviso unica forma d'arte capace di trattare temi e questioni umane al passo con i tempi. Per Grasso, il segreto del successo delle *fiction* sta nella loro capacità di adattarsi alle sempre più raffinate ed esigenti categorie interpretative del pubblico. Dagli anni Ottanta il linguaggio dei telefilm si è gradualmente evoluto, educando lo spettatore ai rinnovati meccanismi narrativi. Il risultato è che alcune delle serie più celebri degli ultimi anni, da «E.R.» a «*Lost*», passando per «*Dr. House*» e «*Six feet under*», si sono confrontate meglio della letteratura su questioni cruciali per l'Occidente: la morte, la verità, la fedeltà a un ideale e addirittura il significato stesso della parola «realtà».

In questo senso, non apparirà strano che la filosofia possa rapportarsi al variegato universo della narrazione televisiva su alcuni di questi temi. È quello che fa Simone Regazzoni, giovane docente universitario milanese, che ha da

poco dato alle stampe un saggio su *La filosofia di Lost* (Ponte alle Grazie, pagg. 166, euro 12). Regazzoni è in verità già coautore di un altro volumetto su *La filosofia del Dr. House*, pubblicato qualche anno fa dalla stessa casa editrice sotto lo pseudonimo collettivo di Bli-tris: qui veniva accuratamente scandagliata quella che possiamo definire come una «iper-etica» del protagonista della serie: *Gregory House* è apparentemente un eroe immorale, che non esita a infrangere il codice deontologico e a rifuggire dai rapporti umani con i pazienti. Ma il personaggio di *House* - più prossimo al «Singolo» kierkegaardiano che all'eroe tragico - risponde a un senso etico superiore, a cui non si applicano le normali regole della morale: quello di riuscire a curare sempre e comunque la malattia, anche a costo di farlo paradossalmente a scapito del paziente.

Se in questo volume la serie del *Dr. House* viene utilizzata a mo' di cartina al tornasole per verificare alcuni assunti filosofici, nel saggio su «*Lost*», invece, *fiction* e teoria interagiscono e combattono ad armi pari. La serie creata nel 2004 e tuttora in programmazione ha letteralmente bruciato le tappe, grazie anche a una serie di operazioni transmediali che l'hanno resa un vero e proprio oggetto di culto: romanzi tratti dalla serie, videogiochi, mini-episodi distribuiti in tiratura limitata, finti siti internet di associazioni e fondazioni che compaiono nella serie stessa. La trama è nota: un gruppo di sopravvissuti a un incidente aereo approda su un'isola dalla natura indecifrabile. Strane presenze, voci e apparizioni sembrano far propendere per la tesi di un'origine sovranaturale dell'isola: però i naufraghi scoprono ben presto l'esistenza di un vasto apparato di stazioni scientifiche che ne studiano le inconsuete proprietà elettromagnetiche.

In sostanza, il tessuto della *fiction*

sollecita costantemente l'interpretazione dello spettatore, che oscilla ora verso una spiegazione scientifica dei fenomeni, ora verso una mistica. A questo gioco epistemologico si associa una vasta ricognizione delle motivazioni profonde dei protagonisti, tutti in preda ai propri demoni del passato e tutti (o quasi) dotati di una grande forza di volontà. *House* guarda caso di un nome dagli alti precedenti intellettuali: Locke, Sawyer, Austen, Hume, Rousseau e altri.

Ma qual è il senso profondo di «*Lost*»? Qual è il suo segreto? La tesi di Regazzoni è che il *serial* metta in scena l'enigma della verità, nella versione heideggeriana: la ricerca delle risposte ai misteri dell'isola altro non è che allegoria sul senso della gratuità della vita

e soprattutto sull'inesistenza di una verità assoluta. In definitiva, interrogarsi sulla verità significa accettarne anche la parziale oscurità, significa comprendere che nessuno possiede una spiegazione definitiva alle cose, perché questa non si dà né si nega tutta in una volta.

Il vero pregio di «*Lost*» è di saper illustrare questi concetti in maniera estremamente concreta. Prendiamo ad esempio l'enigma sulla natura dell'isola, che mette costantemente in dubbio le certezze acquisite dallo spettatore: che altro non è questo se non relativismo di stampo derridiano? Quello che il *serial* fa è mettere in dubbio la nozione stessa di realtà, ricordando che la nostra comprensione del mondo proviene sempre da un atto di fiducia, dall'accettare il fatto che il mondo esista prima di noi. E dunque il percorso dei personaggi li porterà alla necessità di adattarsi a una nuova forma di verità, una verità pragmatica che si costruisce assieme, passo dopo passo, fidandosi degli assunti altrui e mettendo in dubbio i propri. Non a caso uno degli slogan principali della prima serie è «Vivere assieme per non morire da soli».

In un'epoca di scontro tra civiltà, dove la minaccia dei fondamentalismi di vario genere si fa sempre più incalzante, non è poca cosa che un prodotto culturale di consumo si confronti con temi così ardui anche per la filosofia. Forse è questo il destino dell'arte popolare: arrivare alle masse, sollecitarle, influenzarne l'immaginario. Salvo poi non essere considerata arte.

*Da «Dr. House» a «Lost»
le storie narrate dalla tv
riescono a cogliere i temi
della contemporaneità*

L'analisi di Regazzoni: i personaggi hanno un'etica superiore a cui non si applicano le normali regole della morale



Jesse Spencer (Dr. Robert Chase), Omar Epps (Dr. Eric Foreman), Hugh Laurie (Dr. Greg House) e Robert Sean Leonard (Dr. Jack Wilson); sotto, Peppe Fiore



IL ROMANZO

«La futura classe dirigente» è il titolo del romanzo di Peppe Fiore (**minimum fax**, pagg. 404, euro 16): la storia di Michele Botta, napoletano trapiantato a Roma, che tenta di entrare nel mondo degli adulti

